

RECENSIONI

AURELIO G. AMATUCCI, *La letteratura di Roma imperiale*, Licinio Cappelli editore, Bologna, 1947, pp. XVI-421 (= Istituto di Studi Romani, Storia di Roma, volume XXV).

I volumi di questa «Storia di Roma» hanno avuto varia accoglienza: alcuni, semplici e onesti, sono passati senza far chiasso; altri sono stati esaltati come capolavori da noi, fuori se n'è parlato in modo corretto ma con poca simpatia; altri infine, a mio parere i più insigni, hanno ottenuto concordi lodi dagli studiosi stranieri e da alcuni italiani, mentre in qualcun altro degli italiani hanno eccitato spiriti faziosi e combattivi: ne sono venute recensioni lunghe, ostentatamente riboccanti di dottrina, con note e critiche non sempre ingiuste, ma scritte con quel tono di peiulanza, di sopraccìò, di «so tutto io», che più dispiace in certa critica nostrana, e che è, per fortuna dei nostri studi, estremamente raro nella critica, per severa che sia, d'altri paesi.

Tra i volumi più lodati e più criticati ricordo la «Storia della lingua di Roma» del Devoto, di cui ho già parlato in questa rivista, e la «Letteratura di Roma imperiale», di cui do ora notizia.

L'Amatucci è il decano, credo, degli storici ora viventi della letteratura latina. I due volumetti della sua «Storia della letteratura romana», editi dal Perrella di Napoli nel 1912 e nel 1916, diedero allora alla disciplina una nuova impronta, e superano ancora in robustezza e originalità di concezione e di giudizio, se non in graziette leziose, i più celebrati manuali forestieri d'analogia mole e destinazione. Venne poi, a circa quindici anni di distanza, la «Storia della letteratura latina cristiana», edita dal Laterza nel 1929, opera altrettanto, se non più, originale, in cui la forza del pensiero, meno costretta e concisa, si lascia anche meglio scorgere e godere. Ed è venuta ora, a coronamento (ma non a chiusura) di sessant'anni di studi, questa «Letteratura di Roma imperiale». L'Amatucci ha voluto dunque chiamare «romana» la letteratura non cristiana, in quanto espressione del pensiero di Roma; ma «latina» la cristiana, rappresentante d'un pensiero polemico, destinato a predominare sul romano, pur conservandone, e profondamente innovandone, la lingua. Finalmente ha considerato nel suo insieme la letteratura pagana e cristiana, come espressione dell'età che prende il suo nome dall'impero di Roma: di qui il titolo dell'opera. In essa i due pensieri antitetici si fiancheggiano e affrontano fino alla vittoria del

cristiano; ma già nel pagano è la stanchezza del vecchio e l'ansia del nuovo, e nel cristiano il bisogno di concretarsi, d'inserirsi in una tradizione umana, la più ricca d'intelligenza e d'organizzazione, di conservarne le conquiste morali.

Questa l'idea direttrice. Ma, tra le più generali, altre vogliono essere citate: per esempio, la rivalutazione dell'aspetto educativo della « scuola », ch'è anche il terreno d'incontro delle varie correnti contrastanti, dove gli avversari, parlando tutti un linguaggio unico, possono intendersi. E reagisce anche, l'autore, al giudizio complessivo che grava sulla letteratura dell'età imperiale; non è espressione d'una « decadenza », ma d'una « trasformazione », dell'immane travaglio che prepara il medio evo e l'Europa moderna. E quando una letteratura presenta uomini, artisti, anime ardenti, pensatori, come Tacito e S. Agostino, Seneca e Tertulliano, Marziale e Apuleio, anche senza contare un Quintiliano, un Ulpiano, un Paolo, un Ammiano, un Claudiano, un Prudenzio, ben si vede che il termine di « decadenza » non è che uno stolto errore.

L'immensa materia, sicuramente dominata dall'autore, è divisa in cinque parti: le due prime dall'età dei Claudii all'età d'Adriano, la terza « Il nuovo e l'antico » da Frontone a Lattanzio, la quarta fino a S. Agostino; la quinta comprende gli scrittori « nazionali » dopo Agostino, africani, galli, ispani, nordici, italiani, e il sopranazionale monumento del Corpus iuris, e alla fine S. Gregorio Magno, col quale la cultura dell'Occidente riafferma il suo valore universale. Secondo il piano della collezione, seguono due lunghe appendici: una di « note critiche », in cui s'aggiungono notizie particolari e si toccano problemi minori; e una di « Bibliografia ». È evidente che questa non poteva e non doveva essere completa, non essendo un manuale bibliografico o una rassegna. C'è l'essenziale, non una riga di più e non una di meno, accuratamente scelto (qualche omissione è, in sè, un giudizio) da uno che, come l'Amatucci, ha diretto per quindici anni il nostro « Bollettino di filologia classica », ed era, anche in questo campo, perfettamente preparato e aggiornato.

La trattazione delle cinque parti s'incentra, quasi sempre, di capitolo in capitolo, nella figura di qualche scrittore dominante, senza perdere di vista i minori, e soprattutto mostrando i collegamenti e gli svolgimenti. Lo stile è severo, asciutto, preciso; ogni parola nasce non solo da una vastissima conoscenza dei moderni studi, ma specialmente — ed è cosa che dobbiamo rilevare perchè dà all'opera un suo straordinario valore — da una diretta lettura di tutti i testi. L'Amatucci non si lascia mai prendere dalla tentazione di scrivere una bella pagina, partendo da qualche spunto antico o da preconcetti politici o religiosi o sociali; e scrive perciò molte bellissime pagine, che sono tutte nerbo, tutte pensiero: quali non pochi letterati potrebbero invidiargli, quali gli scienziati soltanto, i tecnici, gli specialisti sanno scrivere, quando s'attengono all'oggetto delle loro ricerche. In una materia come questa, dove la bibliografia può riempire volumi e dove numerosi sono libri egregi, ricchi di risultati e di forma ornata, la compilazione si presenta facile, si dissimula agevolmente sotto l'arte dell'espositore, il riassunto illuminato da bei lampi di stile passa non poche volte per originalità: nell'opera dell'Amatucci non c'è niente di tutto questo: tutto è di prima mano, frutto dell'attenta osservazione e della meditazione incessante d'una mente ferma, esatta e singolarmente disposta alla sintesi scientifica.

GIOVANNI BATTISTA PIGHI